

La strada Francesca di Monte Bardone

di Giovanni Mariotti

(da *“La Giovane Montagna, n° 3, marzo 1940*)

Cinque anni or sono, il 28 febbraio 1935, moriva in Roma Giovanni Mariotti. Moriva in quella Città Eterna ch'egli aveva amata e onorata, senza mai dimenticare la sua piccola Patria, Parma, cui egli aveva dedicato dalla prima giovinezza tutte le cure, tutti gli studi, tutti gli affetti.

In questa ricorrenza annuale della sua scomparsa, che fu e rimane un lutto cittadino, un lutto per gli studi, un lutto per la Patria, amici e studiosi ne rievocano la grande memoria, affidata al suo nome e alle sue opere.

E noi non sapremmo in qual modo migliore ravvivare il ricordo ed onorare quella vita intemerata, vissuta nella dedizione al dovere e nella nobiltà degli studi più geniali, che pubblicando i tre capitoli (gli unici lasciati quasi compiuti) da lui dedicati alla strada Francesca di Monte Bardone, ch'egli studiò con amore e sapienza in tutta la sua vita.

La parte che facciamo conoscere oggi è quasi una prefazione al suo studio, e la pubblicò poco prima del Quinto Congresso Storico Italiano, che si radunò a Genova dal 19 al 27 Settembre 1892 e che ripeté, con molte altre considerazioni, quale relatore del primo tema del Congresso.

Il lavoro annunciato in varie occasioni, e pel quale il Mariotti continuò tutta la vita a raccogliere materiali e documenti, non venne scritto che in poche pagine lette molti anni dopo in sedute della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, ma rimaste inedite.

Le adunanze tenute al Passo della Cisa il 17 Settembre 1924 ed a Montelungo nel 3 Settembre 1925 gli diedero modo di trarre profitto di parte dei dati raccolti, e di stendere alcuni brani importantissimi, i quali ci fanno rimpiangere come un lavoro così importante e disegnato con tanta grandiosità di concezione sia rimasto incompiuto.

L'ultimo capitolo intorno a Montelungo è riuscito una vera e propria monografia a se stante, modello d'erudizione e di critica storica.

Crediamo che i lettori ci saranno grati di queste pagine di vita e di storia paesana.

Enrico Simonsfeld, un dotto tedesco che da molti anni studia con vivo affetto e con profonda erudizione le relazioni commerciali fra la Germania e l'Italia nel Medio Evo, ha pubblicate diverse pregevolissime monografie sulle colonie de' suoi connazionali fra noi, sui loro *fondaci*, sui loro commerci coll'Italia e col Levante; ma quando volle descrivere la grande via su cui passavano quegli antichi mercanti, ha dovuto confessare che non gli riusciva possibile trattare a fondo l'arduo argomento, perché mancano tuttora quegli studi preparatorii, senza dei quali, siffatte indagini non sono mature (1); e a questo proposito dichiara di aver trovato qualche sussidio in un solo lavoro, l'opera dell'Oehlmann sui valichi delle Alpi nel Medio Evo (2).

Il rimprovero che indirettamente veniva fatto agli studiosi italiani da questa osservazione del loro collega d'oltralpe era in buona parte meritato quando il Simonsfeld scriveva il suo classico lavoro sul Fondaco dei Tedeschi in Venezia; ma, proprio in quei giorni, uscivano in luce la bella monografia del Vaccarone sulle *Vie delle Alpi Occidentali negli antichi tempi* (3); la interessante nota di un egregio collega nostro, il Tononi, sulla *Strada di monte Bardone* (4); una più ampia memoria sulle strade di Val di Magra del ch. Dottor Giovanni Sforza, della Deputazione Modenese (5) e la dotta monografia del Prof. Pio Rajna sulle grandi strade battute dai Francesi e dai Tedeschi attraverso l'Italia (6); e, pochi anni dopo, il Prof. D'Ancona, ripubblicando in Città di Castello, un giornale di viaggio del sec. XVI, illustrava di nuovo con note e con un saggio di bibliografia quelle antiche strade (7) e il Prof. Uzielli pubblicava gli studi di Leonardo da Vinci sulle valli e sui valichi delle Alpi Lombarde (8).

Tutte queste monografie, ricche di documenti inediti e di dotte osservazioni, mostrano indubbiamente come anche fra noi si sia ora risvegliato lo studio di queste vecchie strade su cui si

svolse tutta la vita commerciale e politica del Medio Evo, e che furono causa di interminabili lotte fra le città italiane; le quali da esse appunto traevano gran parte della loro potenza e della loro ricchezza.

Ma gli studi isolati del Vaccarone, del Tononi, dello Sforza, del Rajna, del D'Ancona, dell'Uzielli e di altri dotti italiani, appunto perché non coordinati fra loro, e fatti con intendimenti diversi, non possono certamente costituire quel complesso di studi preparatorii che il Simmonsfeld ci chiedeva; quegli studi senza dei quali niun dotto, né d'Italia, né d'oltralpe, potrà mai dare la storia completa dei nostri commerci e della nostra vita nel Medio Evo.

Le nuove ferrovie che attraversano in tutte le direzioni l'Italia, le nuove strade carrozzabili che salgono tutte le più aspre e remote valli delle Alpi e degli Appennini, hanno lasciato ormai abbandonate e deserte le vecchie vie medioevali; ma, pure su di queste ancor si conservano qua e là vecchi ospedali che accoglievano un dì i pellegrini, ruine di fortificazioni in cui si esigevano i pedaggi, avanzi di antichi ponti, di grossi muri di sostegno, di selciati antichissimi; e iscrizioni, e sculture e dipinti; e ripostigli di antiche monete straniere, e tombe di romei, di mercanti, di guerrieri, che, affranti dal lungo viaggio, ebbero l'estremo riposo sul margine di quella via, in fondo alla quale essi invano avevano sperato di rivedere la lontana sospirata terra nativa.

Tutti questi avanzi vanno ora lentamente, ma continuamente scomparendo; ed io stesso, di molti che pur ne vidi nel territorio nostro, or non riuscirei più a rilevare le tracce. Noi tutti abbiamo viste, l'una dopo l'altra, scomparire, sotto le rialzate ghiaie del Taro, quasi tutte le pile del vecchio ponte di Fornovo; abbiamo visto l'antico ospedale, che era in capo a quel ponte, trasformato or ora in una osteria, abbiamo visto lo ospedale di Respiccio travolto dalle acque della Sporzana; e molti altri di quegli antichi ricoveri di pellegrini mutati in case coloniche o in dimore signorili di villeggiatura.

Eppure tutti questi monumenti ricordavano ancora una grande via, che, per ben dieci secoli (dal VII al XVI), fu la più battuta dai Tedeschi, dai Francesi, dai Fiamminghi, dai Britanni, dagli Scandinavi che si recavano a Roma, una via della quale ogni giorno si pubblicano oltralpe nuovi interessantissimi ricordi.

E tutti questi monumenti, disseminati, quasi pietre miliari, sulle vecchie strade, scompaiono irreparabilmente proprio ora, mentre il Governo italiano si accinge a compilare la Carta Archeologica d'Italia ed a questo scopo stanziava ogni anno rilevanti somme nel Bilancio della Istruzione.

Eppure a compilare esattamente quella carta per ciò che riguarda il Medio Evo sarà necessario conoscere non solo l'ubicazione precisa di città e castella, ma anche i tracciamenti delle vecchie strade, per cui le castella e le città comunicavano fra loro, e con Roma e coll'Alpi; ed è appunto la mancanza di studi speciali su quelle vie che ingenera confusione vivissima e continue inesattezze nella narrazione de' fatti storici che si svolsero fra noi nei secoli di mezzo.

Di tale confusione e di siffatte inesattezze ci sarà facile indicare più di un esempio anche in scrittori reputatissimi solo per ciò che riguarda la Strada di Monte Bardone; ma il fatto si ripete pur troppo per ogni altra strada; né vi si potrà porre riparo se non con uno studio sistematico completo di tutti i monumenti che ci restano delle vecchie vie, sia lungo il tracciamento di esse (ricoveri, ospedali, abbazie, ponti ed altri manufatti, iscrizioni, tombe, ecc.) sia nelle biblioteche e negli archivi (itinerari, relazioni di viaggi, cronache, statuti di Comuni e di spedali e altri documenti d'ogni fatta).

Né questo può esser lavoro di un sol uomo o di una sola società: ed io sarei davvero lietissimo se tutte le Deputazioni e le Società storiche italiane, che, fra pochi mesi, debbono riunirsi a Congresso in Genova, volessero di comune accordo, e con norme precise e sicure, e eguali ovunque, accingersi in ogni parte d'Italia all'arduo ma gradevole studio.

E pare a me, che a decretare questo studio completo di tutte le antiche vie commerciali dell'Italia niun luogo sia più adatto di Genova che fu nel medio evo ed è ancora centro di attrazione grandissimo pei commerci italiani, e per quelli d'oltremare e d'oltralpe; e niun anno più adatto di

questo in cui si celebrano le feste secolari del più grande dei viaggiatori, della più insigne, della più meravigliosa delle scoperte geografiche.

Mi auguro che la nostra Deputazione voglia assumere nel Congresso storico di Genova la iniziativa della proposta; e che le Società consorelle vogliano seguirla su questa via. E intanto, per confortare la proposta con un esempio, mi accingo a rintracciar, modestamente come per me si può, i ricordi ed i monumenti delle vecchie vie medioevali per ciò che riguarda il territorio delle Province Parmensi; e incomincio dalla Strada di Monte Bardone.

Non ho certo la pretesa di dare il mio lavoro modestissimo come traccia in siffatto genere di studi; lo presento soltanto perché la nostra Deputazione, prima, e il Congresso storico poi, ne riconoscano e ne mettano in luce i difetti, segnando così, e a me e agli altri, la via migliore e più sicura da seguirsi in queste difficili ma, pure interessanti ricerche.

- (1) SIMONSFFLD (D. HENRY): *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die Deutsch-Venetianischen Beziehungen*. Band II, Stuttgart, Verlag der I. G. Cotta'schen Buchbandlung, 1887.
- (2) OEHLMANN: *Die Alpenhisse in Mittelalter (Jahrbuch für Schweizerische Geschichte, Bd. Iii, IV, 1878-79)*.
- (3) VACCARONE LUIGI: *Le Vie delle Alpi Occidentali negli antichi tempi, ricerche e studi pubblicati su documenti inediti*. Torino, Candeletti, 1884.
- (4) TONONI: *Gregorio VII e i Piacentini*. Piacenza, Solari, 1885. La nota relativa alla *Strada di Monte Bardone* è inserita in fine al volume, da pag. 98 a pag. 104.
- (5) SFORZA: *Memorie e Documenti per servire alla storia di Pontremoli*. Parte II (Documenti). Lucca, Giusti, 1887. Vi è aggiunta, in appendice, una memoria sopra *le Strade del Bratello e della Cisa*, da pag. 341 a pag. 371.
- (6) RAJNA: *Un'iscrizione Nepesina del 1131* (nell'*Archivio Storico Italiano*. Serie Quarta, Tom. XVIII e XIX, 1886-87). La parte di questa interessante memoria che riguarda più specialmente le Strade Francesche e Tedesche è inserito nel volume XIX da pag. 24 a pag. 54.
- (7) D'ANCONA (Prof. ALESSANDRO): *L'Italia alla fine del secolo XVI, giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*. Nuova edizione del testo francese e italiano, con note ed un saggio di Bibliografia dei viaggi in Italia. Città di Castello, Lapi, 1889.
- (8) UZIELLI G.: *Leonardo da Vinci e le Alpi* (nel *Bollettino del Club Alpino Italiano*, vol. XXIII, n. 56, anno 1889, da pag. 81 a pag. 156).

oooooooooooooooooooooooooooo

Seconda puntata

(da "La Giovane Montagna", n° 5, maggio 1940)

I°

Recenti Pubblicazioni di dotti stranieri – alcune anzi recentissime – hanno richiamato l'attenzione degli studiosi sulle strade percorse nel medioevo dai pellegrini attratti dai più lontani paesi ai venerati santuari di Gerusalemme, di S. Jacopo di Gallizia, e, soprattutto, di Roma; e non soltanto sui tracciamenti di quelle antiche strade e sui grandi avvenimenti storici che su di esse si sono svolti, ma anche - e ancor più - sulla influenza che quelle vie percorse di continuo, e non dai pellegrini soltanto, esercitarono sui commerci di quei remoti tempi e sul progresso delle lettere e delle arti. Si direbbe quasi che, in questa vigilia di un nuovo Anno Santo, sia rinverdito ovunque, oltralpe e oltremare, il ricordo degli antichi romei e della faticosa e lenta ma continua ed efficace opera di affratellamento da loro compiuta tra popoli lontanissimi, invano divisi da aspre catene di monti e da vasti e tempestosi mari, alcuni dei quali, come quelli di Islanda, per molti mesi dell'anno, resi, per le nebbie ed i ghiacci, inaccessibili.

La nostra celeberrima Strada di Montebardone avrebbe indubbiamente meritato di figurare la prima nel breve elenco di quelle grandi vie, molto più che da essa, appunto, sin dal 1886, per opera di un italiano dottissimo, Pio Raina, si iniziò lo studio dell'importanza che hanno per l'epopea francese le strade dei pellegrinaggi (1), dimostrando la necessità di ben conoscere l'andamento di essa per comprendere molti degli episodi, fino ad ora rimasti oscuri, delle *chanson de geste*.

Invece la nostra Strada Francesca, da cui questi geniali studi si iniziarono, oggi dai nuovi dotti illustratori dei rapporti dei pellegrinaggi col rapido progredire delle lettere e delle arti belle, è quasi del tutto dimenticata.

Giuseppe Bédier, il degno successore di Gastone Paris nella Cattedra del Collegio di Francia, enumera bensì, nel secondo e nel quarto volume delle sue ricerche sulla formazione delle leggende epiche (2) i ricordi che ci rimangono del Monte Bardone nella *chanson de geste* che canta di *Ami et Amile*, nel *Charroi de Nimes*, nei *Narbonnais*, nelle *Enfances Ogier*; ma quando si accinge ad illustrare l'ampia descrizione della fuga di Ogiero il Danese sul Monte Bardone, fatta da Raimbert de Paris nelle *Chevalerie Ogier de Danemarque* (versi 5965-5975) cade, per mancanza di precisa conoscenza dei luoghi, in gravi inesattezze. Cercheremo di correggerle più innanzi, restituendo quel testo, per noi importantissimo, alla sua antica lezione.

Emilio Male nella dotta monografia sopra "L'Arte del medio evo ed i pellegrinaggi" pubblicati sulla *Revue de Paris* del 1919 e 1920, ricorda, egli pure, la fuga di Ogiero il Danese inseguito di Carlomagno lungo la strada di Monte Bardone (3), fa, qua e là, altri accenni alla celebre via e illustra i cortei di pellegrini, scolpiti così suggestivamente, nel sec. XII, dal nostro Antelami, sulla facciata del Duomo di Borgo S. Donnino, ove la strada di Monte Bardone si staccava dalla vecchia Strada Claudia; ma, però, in quello studio, pure diligentissimo, dei monumenti di architettura e di scultura, che ancora si conservano sulle strade dei pellegrini e che dimostrano gli stretti rapporti che si avevano allora tra artisti di paesi lontanissimo, non vi è mai cenno alcuno dei monumenti della strada nostra. Eppure l'illustre scrittore, che tanto si indugia per provare molto discutibili rapporti tra il grande scultore del Battistero di Parma e gli scultori francesi e specialmente quelli della Cattedrale di Chartres avrebbe assai più facilmente potuto dimostrare l'origine francese di alcune tra le più antiche sculture di Fornovo, di Bardone, di Berceto. A Fornovo, ad esempio, sul vecchio paliotto dell'altare, nella rappresentazione del martirio di Santa Marta, avrebbe potuto rivedere il *Tarasco*, il leggendario terribile mostro che infestava le rive del Ròdano, rappresentato nelle stesse forme tipiche che esso ha nelle antiche chiese di Francia, e che noi italiani non vedemmo mai nei nostri monumenti, mentre le vediamo di continuo riprodotte in Francia, non soltanto negli scrittori di storia dell'arte, ma anche nei libri di cultura popolare come, ad esempio, nel *Nouveau Larousse illustré*, che lo trae da un bassorilievo della chiesa di S. Salvatore in Aix (4).

Conobbe, invece, almeno in piccola parte, le sculture di Monte Bardone un altro dotto, infaticabile illustratore delle nostre glorie artistiche medioevali, Arturo Kingsley Porter, il quale, in una interessantissima memoria sul progresso della scultura in Lombardia nel sec. XII, pubblicò in eleganti incisioni ed illustrò nel testo, non soltanto insigni sculture del Duomo e del Battistero di

Parma, del Duomo di Borgo San Donnino e della Pieve di Castellarquato, ma volle pure aggiungervi le sculture, così interessanti e così poco conosciute, della porta maggiore della Pieve di Berceto (5).

Pur troppo, però, in altre due più recenti monografie, pubblicate dallo stesso laboriosissimo scrittore nello stesso *American Journal of Archaeology*, la prima nel 1920, *sulle sculture romaniche di maestri italiani in Francia* (6) l'altra, nel 1922, *sulle sculture dei pellegrinaggi* (7) non vi è più nessun cenno di Berceto e della sua Pieve, nessuno di Bardone, di Fornovo, di Collecchio e delle altre chiese romaniche, che rimangono ancora come insigni pietre miliari sull'antica via.

E – ciò che è più doloroso – si è che di quei venerandi monumenti non vi è più alcun cenno neppure nella splendida, colossale opera pubblicata dal Porter, proprio in questi ultimi giorni in Boston per illustrare le *Sculture Romaniche nelle strade di pellegrinaggio* (8).

Quell'opera colossale, in dieci volumi elegantissimi, con magnifiche incisioni distribuite in 1527 tavole fuori testo, io l'ho scorsa tutta diligentemente, ma mestamente, per farne un cenno nella rassegna bibliografica del nostro *Archivio Storico Parmense*. Ma confesso che la penna mi si è fermata tra le dita.

A quale pro, infatti, annotare che l'illustre scrittore ricorda, quasi ad ogni passo, il Duomo e il Battistero di Parma, il Duomo, San Savino e Sant'Antonino di Piacenza e il Duomo di Borgo San Donnino, che fa anche menzione qua e là, di altri minori monumenti delle nostre campagne, come, ad esempio, del Battistero di Vigolo Marchese sorto nel 1008 e del chiostro di Santa Felicola presso Montechiarugolo, che il Porter ritiene costruito intorno al 1145?

A quale pro questi accenni su monumenti già conosciuti; quando in un'opera destinata ad illustrare le sculture sulle vie dei pellegrini, manca tutto il tesoro di sculture che la vecchia, abbandonata strada di Monte Bardone conserva gelosamente da secoli nelle chiese di Collecchio, di Talignano, di Fornovo, di Bardone, di Berceto?

Meglio, meglio assai - anziché perder tempo a notare lacune in opere altrui - raccogliere tutti gli elementi che valgano a colmare le lacune giustamente lamentate.

A ciò intende, appunto, questo mio modesto lavoro, nel quale verrò raccogliendo tutto ciò che sulla strada di Monte Bardone ci lasciarono scritto storici e cronisti, e i documenti che su di essa ancora conservano le nostre biblioteche e i nostri archivi (itinerari, relazioni di viaggi, statuti di Comuni e di Spedali, pie fondazioni a pro dei pellegrini) e le riproduzioni fotografiche dei monumenti architettonici e delle sculture e degli affreschi e delle antiche iscrizioni, che ancora si ammirano lungo la strada dei vecchi romei, e i disegni che ancor si conservano di taluni dei monumenti perduti, dal ponte medioevale di Fornovo, del quale, in questi ultimi anni, abbiamo visto ad uno ad uno scomparire le pile sotto il rialzato alveo del Taro, sino a questo eccelso ospedale della Cisa *in summa Alpe*, che, scomparso da secoli per l'incuria degli uomini e per la malvagità dei tempi, riappare oggi, come per incanto, dalle sue vetuste fondamenta, per opera di un cittadino benemerito, il Dott. Giuseppe Molinari, appassionato cultore dei ricordi dei padri, al quale la Regia Deputazione Parmense di Storia Patria da queste alte vette - ove si svolsero tante pagine di storia, ora liete, ora tristi, ma gloriose sempre - tributa oggi il più entusiastico plauso.

II°

Prima di addentrarci a ricordare le memorie storiche ed a rintracciare i documenti ed i monumenti che ancor si conservano della nostra *Strada*, sarà bene anzitutto conoscere esattamente che cosa per Monte Bardone intendessero gli antichi.

Questo nome appare per le prime volte nelle vicende storiche del secolo VII e negli scrittori del secolo VIII; e d'allora in poi si incontra di frequente in un numero grandissimo di diplomi, di bolle, di rogiti, di statuti, di cronache, di atti e leggende di santi, di itinerari e di altri documenti di ogni fatto, sino a tutto il secolo XIII.

Poi, nel secolo XIV, scompare di nuovo; e così completamente, così rapidamente, che gli scrittori del sec. XV e dei successivi, più non sanno rintracciare ove e che cosa sia il Monte Bardone; e lo collocano, a caso, ora di qua ora di là dal Taro, ora sul territorio di Parma, ora in quel di Piacenza, contraddicendosi di continuo, e ingenerando nella narrazione dei fatti storici svoltisi nelle nostre Provincie, una confusione grandissima, che, pur troppo, anche nei più reputati scrittori d'Italia e d'oltralpe, dura fino al dì d'oggi.

Il primo degli scrittori italiani che abbia cercato di rinnovare la memoria del monte e alpe di Bardone è Ilario Biondo di Forlì; il quale, nella sua *Italia illustrata* (edita la prima volta in Roma nel 1474, undici anni dopo la morte dell'autore, ristampata in Verona nel 1482 e poi in molti altri luoghi in Italia e all'estero) così si esprime intorno alla valle del Taro e al Monte di Bardone: *Tarus exinde fluvius Padum illibatur. Intus ad sinistram ubi Conio torrente angetur Fornovum, superius Complanum, Sancta Maria, et ad ortum fluvii Citium castella. Ad dexteram Solignanum et Bargum*

ubi alpem Bardonis olim fuisse dictum invenio, in quo Lucprandus Longobardorum Rex monasterium, quod Bercetum dicitur, aedificavit (9).

Il Biondo, adunque, colloca giustamente l'alpe di Bardone sulla sponda destra del Taro, al di sopra della villa di Bardone (*Bargum*) e della selva di Solignano, nome antico della villa che noi ora chiamiamo Selva del Bocchetto (10).

Invece Fra Leandro Alberti nella sua *Descrizione di tutta Italia*, pubblicata la prima volta a Bologna nel 1550, dopo aver descritta tutta la riva destra del Taro, che egli, seguendo le imposture di Annio da Viterbo, colloca nella immaginaria *Regione Bianora*, possa descrivere, al di là del Taro, la *regione Doria*, altra strana invenzione di Annio; e, dopo avere accennato alla valle del Ceno ed al Castello di Bardi nel Piacentino, soggiunge: “Già erano addimandati questi alti monti l'Alpi di Bardone, ove Liuthprando Re de i Longobardi, edificò il Monastero di Berceto, secondo Paulo diacono nel sesto libro dell' historie” (11).

A correggere questi errori, divulgati dalle molte edizioni dell'opera dell'Alberti (12), che ebbe fra i viaggiatori e gli studiosi dei secoli XVI e XVII la stessa diffusione che hanno ora, fra noi, le guide del Baedeker, nulla opposero gli scrittori delle storie parmensi; che, anzi, il primo di essi, Bonaventura Angeli, nella sua *Historia della Città di Parma*, edita nel 1591, segue in questa parte le invenzioni dell'Alberti, e rimprovera il Biondo che pure aveva veduto e detto il vero.

“Bardone” dice l'Angeli, è “villa d'alcune poche case, con una antica torre, ma dishabitata, aperta; et pendente, che non mostra attender altro che la sua ruina. Di questo luogo favellando il Biondo dice, che 'l Tarro hà à destra Solegnano et Bardo, dove ei truova che gli antichi dissero l'alpe di Bardone. Ma pur troppo egli s'ingannò, poiché non è verisimile che una piccola villa, anzi dirò villuzza, tanta forza hauesse potuto hauere, che da sé nominasse una tratta di monti così grande. Ma non è vero anchora, conciosiaché questo luogo è dall'Appennino distante molto, massimamente dalla parte detta Bardone, né quei monti, che tra lui si truovano et l'alpe, si chiamano di Bardone; ma vengono col nome delle ville, che vicine li sono, detti. Chiamossi Bardone il monte di Bardo, castello nell'istesse alpe posto, lontano da dodici miglia dal Borgo di Val di Tarro.” (13).

Solo nel 1642 un altro degli storici nostri, Ranuccio Pico, si accinse a correggere gli errori dell'Alberti e dell'Angeli e dimostrò che il Biondo “non poteva dare meglio in segno di quello che ha fatto per disegnare il sito di Berceto, perciocché se dalle rouine di quello fu costrutta et edificata la terra del moderno Berceto, in che maniera potrebbe essere ciò facilmente succeduto se il Monte di Bardone fosse quello che deriva dal detto Castello di Bardi, che di molte miglia con notabile distanza e di scoscisa via si discosta da Berceto? Onde molto più si accosta al vero che il detto monte o alpe prendesse il nome dell'istesso luogo di Bardone, ove ella comincia e va sempre innalzandosi fin a Berceto et ancor più oltre fin al giogo detto della Cisa di dove poi si cala fino a Pontremoli. E benché vi sia la distanza di alcune miglia fra l'un e l'altro luogo, nondimeno pare che l'istessa Alpe li congiunga insieme, mentre cominciando come ho detto da Bardone va sempre continuando fin al giogo, oue forse, o iui intorno, fu edificato detto Monastero, dalle cui rouine, secondo che dice detto Cronista” cioè l'Angeli “fu poi fabricato Berceto. Né rileva molto l'argomento che egli adduce con dire che non è verisimile che una picciola Villa o Villuzza, come egli chiama, habbia dato il nome ad una tratta di monte così grande, e tanto da quello lontani; perciocché non s'intende, né si parla di quei Monti che circondano il Castello di Bardi, mentre pazza cosa sarebbe volere prouare che detta Villa hauesse dato il nome a Monti tanto lontani, e i quali ne ancor so se si chiamassero anticamente di Bardone” (14).

“Ancorché” soggiunge il Pico “detta Villa di Bardone sia molto picciola, la quale però in quel tempo poteva per avventura essere assai maggiore, non per questo disconviene che possa dare il nome a quel monte che se gli accosta, si come molti altri esempi si potrebbero addurre di altri monti, che pigliano il nome dal luogo, benché vile, che, vi sia in qualche maniera congiunto; e si come il medesimo si vede parimenti nella denominazione de' laghi, come il Benaco, che piglia volgarmente il nome dalla picciola terra di Garda che alla riva di quello giace, benché altre terre molto più nobili siano alla riva di esso” (15).

Rimase convinto della ragionevolezza di queste osservazioni, Pier Maria Campi; il quale, pubblicando pochi anni dopo il I volume della sua *Historia Ecclesiastica di Piacenza*, tolse al territorio piacentino di Bardi, e restituì a quel di Parma e l'Alpe di Bardone, e la strada, e il monastero, e tutti i fatti e le leggende che vi si riferiscono (16).

Ma nei primi anni del secolo successivo Monsignor Giusto Fontanini torna a stampare che il Castello di Bardi è situato a piè del Monte Bardone (17); e, quel che più sorprende, lo stesso dottissimo Muratori, in una nota ai versi di Donizone nel Tomo V degli *Scriptores Rerum Italicarum*, toglie non solo all'Appennino di Parma, ma anche a quel di Piacenza, la Strada Francesca e la trae al piano, identificandola colla Via Emilia di Lepido (18).

E' ben vero che pochi anni dopo lo stesso Muratori, pubblicando la XXXII Dissertazione nelle *Antiquitates Italicae medii aevi*, corresse in parte l'errore, ed espresse il dubbio che nei versi di Donizone si parli non della nostra Emilia ma della strada di Pontremoli. *Dubitare nunc subit*, egli dice, *an eo nomine potius significetur viam per quam e Lombardia Pontremulum itur, atque inde Florentiam, Senam et denique Romam. Utcumque sit, nihil aliud Francigena via fecit, nisi quae ex Italia in Gallias ducit* (19).

Il dubbio del Muratori venne poi tolto dal Lami, che nel terzo volume dell'*Hodeporicon*, edito nel 1743, dimostrò con interessanti documenti come la Via Francesca continuasse al di là di Pontremoli per Lucca, Altopascio, il Galleno e Fucecchio (20); e, meglio ancora, dal Targioni-Tozzetti, che nel VII volume dei suoi *Viaggi in Toscana* descrisse il tratto della Via Francesca da Pietrasanta a Lucca (21) ed altri tratti ne ricordò nel volume IX e nel X.

Anche l'Affò, nel I Volume della Storia di Parma, uscito in luce nel 1792, combatte a proposito della Strada di Monte Bardone, gli errori dell'Angeli e del Fontanini (22); e meglio ancora lo fece Emanuele Repetti sia in una lettera diretta a Giovanni Pietro Viessieux nel maggio 1823 e stampata nella vecchia *Antologia* di Firenze, sia in parecchi articoli del suo dizionario della Toscana (23).

Ma non ostante tutte queste fatiche di dotti italiani per correggere i molti errori invalsi intorno alla Strada di Monte Bardone, noi vediamo di continuo gli errori stessi adottati ancora (specialmente sulla fede del Muratori) da dottissimi scrittori stranieri.

Il Prof. Enrico Cristiano Werlauff dell'Università di Copenaghen, nelle note all'Itinerario islandese di Nicolò Abate Tingorense, dice il Monte Bardone *in Liguriae Apennino in Comitatu Parmensi locandus ad laevam amnis Coeni in Tarum ex currentis*; e quindi lo colloca alla sinistra non solo del Taro ma anche del Ceno, cioè evidentemente a Bardi (24).

Il Bethmam, ripubblicando nei *Monumenta Germaniae Historica* il poema di Donizone, confonde di nuovo come già il Muratori la Strada Francesca di Monte Bardone colla Via Emilia della nostra pianura (25).

Il Waitz, ripubblicando nel 1878 fra gli *Scriptores Rerum Longobardicarum*, la storia di Paolo Diacono, per spiegare il passo ove questi narra dell'entrata di Grimoaldo in Toscana per *Alpem Bardonis*, aggiunge in nota: *Bardi prope Parmam* (26); e ripete poi lo stesso errore nell'indice, riferendosi all'altro passo in cui Paolo narra la fondazione della Badia di Berceto.

Cercarono di correggere tutti questi errori dapprima chi scrive oggi questi nuovi studi dando conto nel 1876 di una escursione alpina fatta "sulla Strada della Cisa" (27) poi, nel 1887, Giovanni Sforza, l'illustre, compianto Vice-Presidente della nostra Deputazione, che oggi stesso noi abbiamo commemorato qui sopra uno dei tanti teatri della sua inesauribile attività di studioso (28); e, poco dopo, nel 1885, l'altro nostro illustre Vice-Presidente Professore Don Gaetano Togni (29).

Ma chi, soprattutto, contribuì a correggere i troppo inveterati errori, specialmente presso gli stranieri fu il Schütte in una apposita memoria, veramente magistrale, sul *Passo apenninico di Monte Bardone e gli Imperatori Tedeschi* pubblicato in Berlino negli *Historische Studien* dell'Ebering nel 1901. Ma anche in questa opera, eruditissima, che avrò cagione di citare molte volte in questo mio povero studio, mentre è indicato con la massima esattezza il tracciato dell'antica strade sulla montagna, da Fornovo a Pontremoli; è invece completamente errato il tracciamento

dell'alto tratto della strada, nella pianura, sulla sponda sinistra del Taro, dalla Strada Claudia (oggi Via Emilia) sino a Fornovo.

Lo Schütte, infatti, fa staccare la Strada Francesca dalla Claudia presso Castelguelfo o Ponteraro; e pone, di conseguenza, sulla Francesca anche Noceto, che non vi fu mai. La strada, che ancora in gran parte esiste e conserva l'antico nome passava molto più in alto, ai piedi dei colli, toccando successivamente gli ospedali dei pellegrini di S. Leonardo del Coduro, di S.ta Margherita di Araldo, di S. Pietro del Borghetto, di S. Stefano di Recchio, di S. Lazzaro di Medesano, di S. Giacomo pure di Medesano, di S. Genesio di Felegara e di San Nicolò del Ponte di Fornovo. Meravigliosa serie di pii ricoveri, a poche miglia l'uno dall'altro, i cui avanzi rimangono a dimostrare quanta fosse l'importanza della via, quanta la pietà degli avi nostri verso i pellegrini!

Ma di questo avremo occasione di parlare a suo luogo. Per ora basti osservare che l'errore dello Schütte, confermato graficamente nella carta geografica che accompagna la memoria, fu naturalmente seguito dagli storici e dai cartografi che vennero dopo di lui, e soprattutto dal Male, che nella piccola carta degli *Itinerari dei pellegrini in Italia*, pubblicato nel II volume delle sue *Leggende Epiche* (30).

E a sperare che la nuova più ampia carta topografica, che si unisce a questa memoria - diligente, esatissima opera dell'Istituto Geografico Militare di Firenze - valga ormai a togliere ogni errore sul tracciato dell'antica gloriosa strada, ogni dubbio sugli avvenimenti di cui fu teatro, per ben dieci secoli, il Monte Bardone (31).

(*) Questi due primi capitoli vennero letti nella tornata della Deputazione Storia Patria delle Province Parmensi al passo della Cisa il 25 settembre 1924.

(1) PIO RAINA: *Le fonti dell'Orlando Furioso*. Firenze, Sansoni, 1900.

Idem: Una rivoluzione negli studi intorno alle "Chansons de geste" in *Studi medievali* diretti da F. Novati e R. Renie, vol. III, 1908-11, Torino, Loescher.

Idem: Storia ed Epopea; in *Archivio Storico Italiano*, an. 1909. vol. XLIII; vedi anche GAUTIER LEON: *Bibliographie des chansons de geste*, Paris, Welter, 1897.

(2) JOSEPH BIEDER: *La Chanson de Roland*. Paris, Piazza, 1922.

Idem: *Les légendes épiques*. Paris, Champion, 1908-1913, vol. II, pag. 196-219; vol. IV, pag. 413.

(3) EMILE MALE: *L'art du moyen age et les Pèlerinages*, in *Revue de Paris*, ottobre 1919, tomo V, pag. 716-754; febbraio 1920, tomo I, pag. 762.

(4) *Nouveau Larousse Illustré*.

(5) PORTER (A. KLINGSLEY): *Lombard Architecture*. New Haven Yale University Press.. 1916, 3 Vol. in 8" con atlante in folio. Della chiesa di Bardone si occupa nel vol. II, pag. 92-94; di quella di Berceto nello stesso volume a pag. 101-106.

(6) PORTER (A. KLINGSLEY): *Two romanese sculptures in Francia by Italian masters* (in *American Journal of archaeology*, 1920, XXIV, 121).

(7) PORTER (A. KLINGSLEY): *Pilgrimage sculpture* (in *American Journal of Archaeology*, 1922, XXVI, 1).

(8) PORTER (A. KLINGSLEY): *Romanese Sculpture of the pilgrimage roads*. Boston, Mashall Jones Company, 1923. Dieci volumi: uno di testo e nove di illustrazioni.

(9) FLAVIO BIONDO, *Italia Illustrata*, Roma 1474.

(10) Interessa conoscere anche cosa ne dicesse il MOLOSSI: "E innanzi tutto avvertiremo che quella catena di monti che si distende fra Piantogna e la Cisa, fu anticamente denominata il *Bardone*; via battuta da' romani e molto più dai monarchi dell'impero d'occidente ne' secoli bassi. Dal frequente passarvi dei francesi lasciò da poi la vecchia appellazione di *Via del Bardone*, e quella assunse di *Via Francesca*, per la quale fra Parma e Lucca comunicavasi".

MOLOSSI, *Vocabolario Top.*, pag. 606 (Appendice), Parma 1832-34.

(11) ALBERTI (Fr. LEANDRO), *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, per Anselmo Giaccarelli, 1550, ed. in fol. a car. 332 rect.

(12) Oltre alle due edizioni Bolognesi del 1550 (una in folio, l'altra in quarto) si possono ricordare più specialmente le Venete del Bonelli (1553), dell'Avanzi (1561 e 1567), del Leni (1577) del Porta (1581), dell'Ugolini (1596) tutte in volgare. Ve ne hanno anche diverse edizioni in latino, a cominciare da quella di Colonia del 1567.

(13) ANGELI, *Hist. di Parma*, Parma, per Erasmo Viotti, 1591, pag. 767.

(14) RANUCCIO PICO, *Teatro de' Santi di Parma*, Parma, Vigna, 1642, pag. 356, 357.

(15) PICO, l. c. pag. 358.

(16) CAMPI PIERO MARIA, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, Parte I. Piacenza, Bazachi, 1651, pag. 184, col. 1°.

(17) FONTANINI, *Della istoria del dominio temporale della sede apostolica nel ducato di Parma e Piacenza*, Roma, 1720, pag. 16.

(18) MURATORI, *Scriptores Rerum Italicarum*, Tomo V.

(19) MURATORI, *Antiquitates Ital. medii aevi*, XXXII:

(20) LAMI, *Hodeporicon*, Lucca, 1743.

(21) TARGIONI-TOZZETTI, *Viaggi in Toscana*, vol. VII e IX.

(22) AFFO', *Storia di Parma*, vol. I.

(23) REPETTI, Dizionario della Toscana ed *Antologia* di Firenze, tomo X, giugno 1823.

(24) WERLAUFF, *Summa Geographiae medii aevi ad montem Islandorum, cui accedit Itinerarium ad Romam et terram sanctam susceptum*. In *Anniversaria Regiae Universitates Hanniensis* 1821. Vedi *Antologia* di Firenze, A.VIII, pag. 226.

(25) *Monumenta Germaniae Historica scriptores rerum Longobardicarum et italicarum*, fasc. VI-IX, Hannover, 1878.

(26) Idem, Tomo XIII, Hannover, 1881.

(27) *Giornale il Presente* di Parma.

(29) SFORZA, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, Lucca, 1887.

(29) TONONI, *Gregorio VII e i Piacentini*, Piacenza, 1885.

(30) MILE, Luogo citato.

(31) La carta topografica non è stata trovata fra i documenti lasciati dall'Autore, che l'avrebbe senza dubbio disegnata quando avesse provveduto alla pubblicazione dello studio (Nota della *Giovane Montagna*).

oooooooooooooooo

VII: - L'Ospedale di San Benedetto di Montelungo

(da "La Giovane Montagna", n° 6, Giugno 1940)

Lasciato il modesto ricovero di Santa Maria della Cisa, e percorsi appena poco più di trecento metri di strada, quasi in perfetto piano, nell'ultimo lembo del territorio parmense, i romei provenienti dalle lontane terre del Nord, giunti al valico sospirato di Monte Bardone, vedevano aprirsi all'improvviso innanzi al loro sguardo, ansioso di nuovi orizzonti, la magnifica valle della Magra, verdeggiante di boschi e di prati e ricca di campi, di vigne, di uliveti. Finalmente l'ultima aspra giogaia di monti era vinta; e Roma - la santa meta del lungo pellegrinare - era ormai vicina!

La discesa nell'opposto versante dell'Appennino si presentava, almeno per il primo tratto fin presso Montelungo, facile e non eccessivamente rapida; e la via correva ampia e libera ai lati da ogni ingombro, giacché la provvida Comunità di Pontremoli, con una legge severissima, faceva obbligo agli abitanti delle ville vicine di abbattere tutte le piante per buon tratto a destra e a sinistra della strada, per modo che i viandanti fossero sicuri da ogni insidia (1).

A Montelungo, a sei miglia (nove chilometri) dal valico e dall'Ospedale della Cisa, un altro più ricco e più ampio ricovero apriva le sue porte ai romei: l'ospedale di S. Benedetto di Montelungo.

Di esso si ha raramente ricordo negli itinerari dei pellegrini che dai paesi d'Oltralpe tendevano a Roma. Questi, infatti, ristorati ai ricoveri di Berceto, di Roncalia e della Cisa sull'alto Appennino, non sentivano alcun bisogno di una nuova sosta e si affrettavano a raggiungere a Pontremoli la sospirata pianura

Ma non così era per i pellegrini che da Roma ritornavano ai paesi del nord. Una fermata a mezzo dell'aspra salita era provvidenziale per i romei; e, più ancora, lo era per i mercanti e per i principi, che dovevano attraversare il Monte Bardone con impedimento di merci e di armi.

Nel 1191 Re Filippo Augusto di Francia, di ritorno dalla Crociata, fa sul Monte Bardone, fra Pontremoli e Fornovo tre tappe: Montelungo (*Saint Benoit in Monte - Bardun*) Berceto (*Saint Morant in Monte - Bardun*) e Cassio (2); e dietro lui, fanno sosta a Montelungo quasi tutti gli altri principi che affrontano l'aspra salita del monte, sino a Carlo VIII di Francia che passa a Montelungo la notte del 2 luglio 1495 (3) e a Massimiliano I d'Austria che vi si trattiene la notte dal 21 al 22 novembre 1497 (4).

Ma degli *itinerari* e delle vicende storiche della celebre strada dovrò occuparmi in altra parte di questo studio; qui debbo solo dire - e il più brevemente possibile - delle origini e delle vicende di questo primo alpestre ospedale che si apriva ai romei sul territorio lunese.

In questa ricerca fui preceduto da due dei più illustri scrittori delle cose storiche e geografiche della Toscana: nel suo aureo *Dizionario Geografico Storico* Emanuele Repetti (5) e il compianto nostro Vice Presidente Conte Giovanni Sforza in una breve appendice al II volume delle *Memorie Storiche di Pontremoli* (6); sicché, dopo gli studi di quei due insigni Maestri, si potrebbe ritenere che il compito di chi deve intrattenersi di nuovo su questo argomento potesse riuscire di molto facilitato. Ma ciò pur troppo non è; giacché al Repetti prima, allo Sforza poi, parve si dovessero riferire a questo Montelungo nostro alcuni importanti documenti del secolo VIII e del secolo X, che indubbiamente si riferiscono a tutt'altre terre.

Da ciò la erronea attribuzione delle origini di questo nostro Ospedale ai Monaci della insigne Badia di San Colombano di Bobbio; i quali - si può affermarlo sopra una lunga serie di documenti irrefragabili - non ebbero mai quassù alcuna possidenza e non esercitarono mai, su queste giogaie di Monte Bardone, alcuna di quelle insigni opere di beneficenza e di previdenza sociale, per cui si resero benemeriti in tante altre parti d'Italia.

Il Repetti non ignorava certamente la celebre frase del grande Gerberto: *quae pars Italiae possessiones beati Columbani non continet?*; ed immaginò che anche sul Monte Bardone la insigne

Abbazia qualche cosa dovesse pur possedere. E quel nome di Montelungo, ripetuto in documenti bobbiesi del 774 e del 972, gli fece credere che vi si parlasse appunto di questa nostra terra.

Non pensò l'illustre geografo che, non solo Toscana in (così in val di Magra come in Val d'Arno) ma in Piemonte, in Liguria, nell'Emilia, nel Lazio e in ogni altra parte d'Italia, ove sia qualche montagna di forma allungata, si hanno ancora oggi - e si ebbero assai di più nel medio evo - castella e terre designate col nome di Montelungo; sicché nei vecchi documenti, quando non vi sia indicazione precisa della diocesi o del comitato, o accurata descrizione di confini, è quasi impossibile accertare a quale dei molti paesi omonimi il documento si riferisca.

Abbiamo noi, nei documenti citati dal Repetti, qualche indicazione, che ci consenta di attribuirli al Montelungo nostro? o non vi abbiamo, invece, designazioni precise che ci obblighino a riferirli ad altre terre dello stesso nome in altre regioni d'Italia?

Lo studio non è facile; ma è pur doveroso il farlo. E comincerò dal documento più antico.

oooooo

Il 5 giugno 774 Carlo Re dei Franchi e, da pochi giorni, anche Re dei Longobardi, da Pavia, appena conquistata, fa ampia donazione della selva e della corte di Montelungo al monastero di San Colombano di Bobbio, retto allora dall'abate Guinibaldo.

Non dice il Re in quale diocesi fossero la selva e la corte da lui donate al monastero bobbiese; e non lo dissero né il Muratori, che, per primo, nel 1738, pubblicò quell'interessante documento (7), né il Migne (8) e il Datta (9) che lo ripubblicarono nello scorso secolo, e neppure il Tangl (10), ed il Cipolla (11) che di nuovo lo riprodussero, in più corrette edizioni, nel secolo nostro.

Solo il Repetti credette di ravvisare in quel documento un primo lontano ricordo del Montelungo lunese; e non nel volume III del suo Dizionario, stampato nel 1839, ove si discorre di proposito del Montelungo nostro; ma soltanto nel volume VI, o *Supplemento*, uscito in luce nel 1845. "Si aggiunga" ivi è detto "l'atto di donazione fatta con diploma del 5 giugno 774 dato in Pavia da Carlo Magno al Mon. di San Colombano di Bobbio della *Selva Regia* appellata *Monte - Longo* (12)".

Non una parola di più aggiunge l'illustre scrittore per dimostrare la ragionevolezza dell'attribuzione del diploma carolino al Montelungo nostro, anziché ad alcuna delle tante altre terre di ugual nome, che si avevano allora, e che si hanno ancora in Italia; e non una parola spende a questo proposito il Conte Sforza, che, pure, fa propria, senza discuterla, l'opinione del Repetti (13).

Eppure basta un rapido sguardo al momento storico in cui quella donazione fu fatta; basta un esame, anche superficiale, del testo stesso del documento, per convincersi che sarebbe occorsa ben ampia, e serena, e severa discussione per giungere a siffatta conclusione.

Non conviene dimenticare che Re Carlo era entrato solo da pochi giorni nell'espugnata capitale dei Longobardi, ed aveva assunto il titolo di Re anche del popolo vinto. Il giorno preciso della caduta di Pavia non si conosce; è certo soltanto che non fu prima del 30 maggio, non dopo il 2 giugno del 774. Dunque sette giorni, appena, dopo l'ingresso trionfale del nuovo Re nella città nemica, se questo avvenne il 30 maggio, o, meglio, dopo soli tre giorni, se Pavia cadde il 2 giugno, il nuovo Re, con un solenne atto di munificenza sovrana, vuol dimostrare che non si sostituisce ai Re Longobardi soltanto nel titolo, ma anche nella protezione alle loro istituzioni: tra le quali primeggiava la grande Abbazia di Bobbio.

Che qui si tratti di un vero atto di alta e lungimirante politica già lo constatò l'Hartmann (14) ponendo in rapporto il diploma del 5 giugno in favore dell'Abbazia di Bobbio, con altri atti di data prossima, come questa, all'inizio del nuovo Regno, con i quali Re Carlo distribuì il patrimonio regio ed i beni conquistati ai ribelli, premiando l'opera, non solo, de' suoi fedeli, ma anche di quelle istituzioni longobarde che avevano dimostrato di accettare - se non con entusiasmo, almeno con lealtà - il nuovo regime.

Per dimostrare, adunque, il suo interessamento, la sua alta protezione alla grande Abbazia longobarda di Bobbio non sarebbe bastato certamente il dono di una selva e di una piccola corte in

località sterili sull'Alto Appennino. Ben altro occorre per dimostrare la munificenza del nuovo Re Franco verso la maggiore Abbazia del suo nuovo Regno; quella, che giustamente l'attuale Sommo Pontefice, che, nell'Ambrosiana e nella Vaticana, ne meditò con profondo studio i documenti, non esitò di definire “la vera Montecassino dell'Italia Settentrionale” (15).

Ma v'ha di più. Re Carlo voleva bensì, con quel suo atto di preveggenza politica, favorire i monaci longobardi di Bobbio, ma non voleva, in pari tempo, recare offesa agli altri monaci, anche essi longobardi, della insigne Abbazia di Berceto, fondata 55 anni prima, nel 719, dal Re Liutprando e, in quei giorni, nel suo massimo splendore.

Queste Abbazie che i Re Longobardi avevano costruite sui valichi principali delle Alpi e degli Appennini per la difesa e la cura delle grandi vie, avevano tutte, oltre alla casa principale, altre case minori (*hospitia, xenodochia, cellae*) o, in termini generali “obbedienze” nei punti più difficili delle strade a loro affidate; e anche in queste case minori, come nella casa madre, esse esercitavano la più larga ospitalità verso i pellegrini.

E' quasi di questi stessi giorni, di cui ora si parla, ed è diretta allo stesso Re, Carlo, la lettera di papa Adriano I (784-791) con la quale vivamente si raccomanda alla protezione del Re l'Abbazia di S. Ilario di Galeata sopra uno dei valichi più, frequentati dell'Appennino Tosco-Romagnolo; e gli si raccomanda il monastero, “una cum hospitalibus, qui per calles Alpium siti sunt, pro pegrinorum susceptione” (16).

Anche Berceto, come Galeata, come Bobbio, come tutte le altre Abbazie dell'Appennino, aveva indubbiamente in diversi punti della Strada di Monte Bardone i suoi *hospitales pro peregrinorum susceptione*; e un d'essi doveva sorgere indubbiamente a Montelungo, a metà dell'aspra salita dalla pianura di Pontremoli al valico della Cisa. Il togliere quell'ospedale, con la selva che lo circondava, alla vicina Abbazia longobarda di Berceto per darlo all'altra lontanissima Abbazia, pure longobarda, di Bobbio, sarebbe stata per i monaci di Berceto una grave e immeritata offesa ben lontana dai desideri e dai metodi di governo di Re Carlo.

Dissi *longobarda*, al pari di quella di Berceto, anche l'abbazia di Bobbio; ma non intendo, con ciò, di contraddire il Tamassia, il quale giustamente ricorda come, nel sec. VII, nel monastero di Bobbio “si succedotto abbatì di sangue franco, ardenti ortodossi, che per le tradizioni della loro nazione e lo spirito religioso” si oppongono vigorosamente ai re Longobardi ariani (17), e ammetto anch'io, con lui, che fossero franchi, e l'abate Attala, e l'abate Bertulfo, e i monaci Meroveo, Agebado e Bandacaino (18). Dico soltanto che tutti questi abati. tutti questi monaci franchi erano ormai da molti anni scomparsi; e che nella seconda metà del sec. VIII, durante il regno di Desiderio, i monaci erano ormai quasi tutti di nazione longobarda, e longobardo – lo indica lo stesso nome - era l'abate che essi si erano prescelto: Guinibaldo.

Orbene, questo abate longobardo, sceso - primo, forse, fra tutti i principi ecclesiastici del Regno - dalle montagne di Bobbio alla reggia di Pavia, espone al nuovo Re vittorioso i bisogni della sua Abbazia, i desideri dei monaci suoi fratelli; e il Re concede all'Abbazia e a lui, Guinibaldo, *secundum ipsius fratrum petitionem*, la selva e la coste di Montelungo e altre terre vicine.

Può supporre che questo abate longobardo, che portava al Re Franco l'ambita adesione al nuovo regime per parte della più ricca e possente abbazia del Regno, si contentasse di chiedere per la sua Abbazia una modesta selva dell'alto Appennino, lontanissima da Bobbio e situata quasi sulle porte di un'altra Abbazia, retta da monaci della stessa nazione longobarda e dello stesso Ordine di San Benedetto?

(Continua)

G. MARIOTTI

(1) *Pontremuli Statutorum ac Decretorum volumen*, Parmae, apud Seth Viottum, 1571, lib. IV, cap. LX, pag. 110.

(2) Intorno al passaggio di Re Filippo Augusto di Francia vedi BENIDI, ABATE DI PETERBOROUGH, *De vita et gestis Henrici II* nel BOUQUET, *Rerum Gallicarum Scriptores*, T. XVIII, 540-41.

(3) SFORZA GIOVANNI, *Memorie e Documenti per servire alla storia di Pontremoli*, parte I, vol. II, pag. 541 e 565. Lo Sforza cita una relazione dell'Ambasciatore Manfredo Manfredi al Duca Ercole d'Este, con la quale gli dà notizia che il 2 luglio Re Carlo trovavasi “con lo esercito di là da Pontremulo VI miglia ad uno loco alloggiato che si denomina Montelungo, dove el stava con grandissimo disagio” per “manchamento de victuarie” (R. Archivio di Modena. Cancelleria Ducale. Estero, Ambasciatori).

(4) Il 21 novembre Massimiliano, proveniente di Sarzana, pranzò a Pontremoli “e quantunque cadesse gran copia di neve dal cielo, nulladimeno volle andare la sera a dormire a Montelungo”. CAMPI B., *Memorie di Apua oggi Pontremoli*, cap. VIII. cfr., SFORZA G., Op. Cit. part. I, vol. II, pag. 551 e 570.

(5) REPETTI EMANUELE, *Dizion. Geogr. ecc. della Toscana*, vol. III, p. 412, e vol. VI (*Supplemento*), p. 156.

(6) SFORZA G., Op. cit., parte II, p. 372-375.

(7) MURATORI, *Antiquitates Italicae*, Milano. 1738, tom. 1, pag. 1003-1004.

(8) MIGNE, *Patr. Lat.*, LXVII, 1000.

(9) In *Monum. Hist. Patr. Chartarum*, tom. I, p. 22-23 (Torino, 1836).

(10) In *Monum. Germ. Hist., Diplomata Karolinorum*, tom. I, p. 114.115 (Hannover, 1906).

(11) In *Fonti per la Storia d'Italia* pubbl. dall'ISTITUTO STORICO ITALIANO. *Codice Diplomatico del Monast. di S. Colombano di Bobbio*, vol. I, pag. 130-131 (Roma, 1918).

(12) REPETTI, Op. cit., vol. VI (*Supplemento*), p. 156.

(13) SFORZA, Op. cit., parte II, p. 372.

(14) HARTMANN L. M., *Geschichte Italiens in Mittelalter*, vol. III, par. I, pag. 2, (Gotha, 1908).

(15) RATTI ACHILLE, *Le ultime vicende della Biblioteca e dell'Archivio di S. Colombano di Bobbio*, Milano, Hoepli 1901, pag. 9, Il Sacerdote Achille Ratti, Dottore della Biblioteca Ambrosiana, pone come dato della dedicatoria di questo interessantissimo studio: “il primo di settembre dell'anno giubilare 1900”. Quanta strada ha percorsa l'illustre storico dal Giubileo del 1900, a questo nuovo Giubileo del 1925!

Tra le molte altre dottissime monografie in cui Papa Pio XI illustrò alcuni ricordi storici bobbiesi, ha per le provincie parmensi speciale importanza quella sulla fuga dell'Arcivescovo Ariberto. In essa sono raccolte preziose notizie anche sull'altra nostra abbazia di San Salvatore di Val di Tolla (v. RATTI ACHILLE, *Il probabile itinerario della fuga di Ariberto Arcivescovo di Milano in Archivio Storico Lombardo*, serie III vol. XVII, anno XXIX, pag. 1-25 (Milano, 1902).

(16) MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tom. III, par. II, p. 234. Sulle successive edizioni della lettera di Papa Adriano, cfr. KEHR P. F., *Regesta Pontif. Rom. Italia Pontificia*, vol. V, p. 139 (Berlino 1911).

(17) TAMASSIA G., *Longobardi, Franchi e Chiesa Romana fino a' tempi di Re Liutprando*, Bologna, 1888, pag. 151.

(18) TAMASSIA, Op. cit., pag. 153, nota 2.

Questo capitolo venne dall'Autore letto nella tornata della Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi tenutasi a Montelungo il 3 settembre 1925. Di esso vi è un breve cenno nel verbale.

oooooooooooooooooooo

La strada Francesca di Monte Bardone

VII. – L’Ospedale di San Benedetto di Montelungo

(da “La Giovane Montagna, n° 7, Luglio 1940)

No certamente. Ben altre dovevano essere in quei giorni le aspirazioni. e quindi le domande, dell'Abbazia Bobbiese.,

Dalle prime donazioni del Re Agilulfo nel 591 (Bobbio col circondario di quattro miglia da ogni parte), della Regina Teodolinda nel 613 (il Monte Penice con diverse corti che lo circondano) del Re Adalaldo nel 625 (altre terre del Penice alla Trebbia) e, via via, di Liutprando, di Rachis, di Astolfo e di altri Re e Duchi e di ricchi privati, l'Abbazia di Bobbio, alla caduta del Regno Longobardo, nel 774, possedeva ormai, quasi per intero, le alte valli della Trebbia, dell'Aveto, del Ceno e del Taro. Ma tutti quei possedimenti, erano di poco reddito, così per l'Abbazia, come per i livellarii, i massari, gli arimanni a cui l'Abbazia ne affidava la coltivazione; e ciò perché i monaci ed i loro dipendenti, da quelle terre, non avevano libero accesso al mare, che in quei giorni, in mezzo a tante ruine delle antiche vie di terra ed alle angherie che su di essa si esercitavano, era ancora il più sicuro e comodo ed economico mezzo di comunicazione.

Anche politicamente il libero accesso dell'Abbazia di Bobbio al mare, aveva la sua alta importanza; e il mare era lì, quasi a due passi dalle terre della Badia; e i valichi del Cento Croci (m. 1053 s. m.) del Bocco (m. 937) e di Cabane (m. 1091) aprivano, nell'aspra catena dell'Appennino, tre vie relativamente facili e brevi alla marina di Moneglia, di Sestri Levante, di Lavagna e di Chiavari; nelle quali - specialmente a Moneglia ed a Sestri - si avevano approdi di navi frequenti e sicuri (19).

Il possesso di quelle vie attraverso l'Appennino, di quegli approdi sul mare; ecco, secondo ogni probabilità, il desiderio esposto dai monaci di Bobbio al Re Carlo nella sua nuova Reggia di Pavia il 5 giugno 774: e la pergamena che ora esaminiamo è la munifica risposta del Re alla petizione dei monaci.

La pergamena pervenuta fino a noi non è il diploma originale del Re; è una copia del XIII secolo, di non dubbia autenticità e di carattere regolare, ma con correzioni e ritocchi che ne rendono difficile e alcuna volta anche dubbia la lettura specialmente nei nomi di luoghi; e ciò spiega le varianti che si hanno nelle diverse edizioni del documento fatte nei due ultimi secoli dal Muratori, dal Migne e dal Datta, e in questi ultimi anni dal Tangl e dal Cipolla.

Sono varianti, però - è bene dirlo subito - che nulla tolgono al carattere prevalentemente marittimo del possedimento donato dal Re Carlo all'Abbazia. Poco importa, infatti, il sapere se il *caput*, in cui uno dei confini del possedimento scende *usque ad mare*, si chiama *Sirtarium*, come rilesse il Muratori, o *ferratum* come lessero il Datta ed il Tangl, oppure *Sirta (norum)* come lesse il Cipolla. Il carattere molto minuto della copia, qualche ritocco della stessa mano che la scrisse, qualche danno sofferto dalla pergamena, sia nello stesso Archivio di Bobbio, sia nel trasporto dalla Badia di Bobbio, prima a Voghera, poi ad Alessandria, e infine all'Archivio di Stato di Torino (20), spiegano queste diverse *lezioni*.

Resta ad ogni modo certo che a questo “*Caput*” di nome non ben precisato, il confine del nuovo possesso della Badia scendeva *usque ad mare*. Qui e la pergamena, e le diverse edizioni di essa, non ammettono alcun dubbio.

E niun dubbio può ammettersi sull'altro confine che il Muratori nel 1738 e il Datta quasi cento anni dopo, nel 1836 lessero concordemente: *rivum finalem descendente de Montelongo* (o *monte lug) intrantem in mare*. Qui il Tangl e il Cipolla credettero di poter leggere *rivum Sinalem* invece di *rivum finalem*; e la difficoltà di distinguere la *s* dalla *f* nel minuto carattere dell'amanuense del sec. XII che scrisse quella pergamena spiega facilmente la diversa lezione. Ma sia che il rivo si chiamasse *Sinale*, oppure soltanto *finale* (cioè: *segnante un confine*) rimane certo, in tutte le lezioni, che esso scendeva da Montelongo ed entrava *in mare*; il che vuol dire che non scendeva dal

Montelongo nostro, ove i rivi terminano tutti, o nella Magra, o nella Magriola, o in torrentelli anche minori, sempre, ad ogni modo, a grande distanza dal mare.

Una terza volta viene ricordato il mare nel diploma carolino del 774; ed è nella parte, che dirò riassuntiva, del documento, ove si dichiara che tutte le selve, le corti e le altre terre (*haec omnia*) donate con quell'atto all'Abbazia, tenevano uno dei capi *in mare* e l'altro capo (verso terra) dal confine degli arimanni da un lato a Gregania, dall'altro a Montelungo. Anche qui nelle diverse edizioni, sono alcune lievi varianti, che non val la pena di rilevare partitamente, ma che apparirebbero dallo specchio, ove si raccogliessero le varie lezioni delle quattro principali edizioni dell'insigne documento (21).

Il confine verso terra del complesso dei possedimenti ceduti dal Re Carlo all'Abbazia è indicato nel documento in modo così vago, che riesce ora ben difficile l'identificare il tratto di litorale in cui quei possessi erano situati. Le diverse lezioni del documento, accrescono le difficoltà della ricerca.

Tre soltanto sono i nomi di luogo indicati in quella, troppo sommaria, descrizione di confini: *fines arimannorum, Greganie, Montelungo*. Ma, con la scomparsa degli arimanni, sono scomparsi naturalmente anche i confini delle terre che erano state loro assegnate, e sarebbe ora vano il cercarli; quindi i veri nomi geografici si riducono a due soltanto: Gregania e Montelungo.

E confesso subito che per quanto io abbia percorso molte volte a piedi, sia il litorale, sia le vallate interne dei circondari liguri della Riviera di Levante ove l'Abbazia di Bobbio ebbe dal secolo VII sino al secolo XIII vasti possedimenti, non mi sono imbattuto mai in località che si chiamasse *Gregania* o *Gregallia*; né siffatto nome ho trovato mai, né nelle carte geografiche e corografiche antiche, né nella *Carta degli Stati Sardi* al 50.000, pubblicata dal R. Corpo dello Stato Maggiore nel 1852 e 1853, né nei fogli al 100.000 e nelle tavolette al 25.000 della nuova accuratissima *Carta d'Italia* dell'Istituto Geografico Militare di Firenze. Né siffatto nome, dopo il diploma carolino, appare mai più negli innumerevoli documenti bobbiesi.

Ciò ha fatto nascere in me il dubbio che nel diploma originale, ora perduto, quel nome si dovesse leggere in altra forma, male interpretata nell'unica copia che ne conserviamo, scritta nel sec. XII, quando, da molti anni, per le devastazioni dei Saraceni e per le usurpazioni dei Conti di Lavagna e di altri feudatari, l'Abbazia aveva perduta gran parte delle corti, delle case, delle terre, che già aveva possedute sul mare, sicché ormai in Bobbio male se ne ricordavano i nomi e i confini. Eloquente prova di ciò sono le frequenti correzioni dei nomi geografici, fatte sulla pergamena, sia dalla stessa mano che scrisse la copia, sia più tardi, da altra mano.

Nel litorale, che già fu posseduto dall'Abbazia Bobbiese, il nome che oggi più assomigli a *Gregania* è quello di *Gavarnie*, piccolo gruppo di case a m. 179 sul mare, all'estremo confine occidentale del Comune di Castiglione Chiavarese, a breve distanza a nord della strada nazionale del Bracco.

A meno di un chilometro da Gavarnie, a m. 351 sul mare, è il monte sul cui vertice da tempo immemorabile si erge la *Croce dei Tozzi*, e che ci ricorda il *montem in cervice insignitum cruce*, di cui è cenno nel diploma carolino; e ai piedi del monte è il gruppo di case di S. Michele sul fiume Petronio, che ci richiama alla memoria il *finem Sancti Michaelis exeuntem de flumine Petrunio*, ricordato nel diploma tra i confini dell'Alpe Adra, donata all'Abbazia Bobbiese insieme con la corte di Montelungo.

L'abitato di San Michele è sulla via pubblica che sale a Castiglione (*viam publicam, que vadit ad Castellionem*) ed è situato proprio allo sbocco di una piccola valle ove sono i villaggi di Castagneto e di Varici, la *valicula que noncupatur Castanetum Vilici*, ricordato dodici secoli addietro nel diploma del Re Carlo (22).

Potrei continuare a lungo in questi confronti ma non ne vale la pena. Aggiungerò solo che a meno di un chilometro da Gavarnie, ma a sud della strada provinciale del Bracco, e quindi non nel versante del fiume Petronio, ma nell'opposto versante sul mare, è un gruppo di case che ancora ha il nome di Pero, vecchio nome che ricorda il *Pirum agrestem* del diploma carolino; e, subito dopo, a mezzo chilometro da Pero, si ergono ancora maestose le case di *Montelungo*, le quali dalla loro

superba altura ancora dominano la sottoposta rada di Moneglia, frequentata anche oggi da piccole navi ma molto più ricca di commerci nel Medio Evo (23).

Credo non occorra una parola di più per dimostrare che di questo Montelungo ligure, non del nostro, parla il diploma regio del 7 giugno 774.

oooooooooooooooo

Ed eccoci. al secondo documento attribuito dal Repetti al Montelungo nostro.

E' un placito tenuto il 20 agosto 972, nella villa di Gragio, dal Marchese Oberto Conte del Sacro Palazzo per una vertenza tra il Monastero di Bobbio e quello di S. Martino di Pavia, relativa ad abusivo taglio di cento piante *in silva una qui est posita in loco qui dicitur Montelongo*.

Anche in questo caso, né il Marchese Oberto, né il notaio Giovanni che scrisse il documento, né il giudice Benzo, che vi aggiunse di sua mano alcune correzioni, credettero di dire in quale diocesi, in quale contado fosse situato il Montelongo di cui essi si occupano; né credette di potercelo dire il Muratori, che per primo pubblicò il documento nel 1717 nel capitolo XVI delle sue *Antichità Estensi* (24). E il grande storico, se avesse davvero creduto che in quel placito si parlasse del Montelungo lunese, non avrebbe certamente mancato di notarlo, giacché egli aveva studiata e studiava con affettuosa cura la Lunigiana e l'aveva diligentemente percorsa tutta in due viaggi recentissimi, sicché in quello stesso primo volume della monumentale opera sulle *Antichità Estensi*, né può vantare le "molte belle valli e pianure, da me vedute" egli dice "negli anni 1714 e 1716".

Evidentemente nel 1717 egli non poteva aver dimenticato il Montelungo nostro; e non avrebbe certamente taciuto se avesse creduto di potere attribuire ad esso quell'importante documento.

Invece non una parola sul Montelungo lunese in quel capitolo XVI, in cui pubblica il placito del Marchese Oberto I, e, per di più, poco dopo, nel capitolo XVIII, dovendo ricordare di nuovo quel documento, esprime la convinzione che esso riguardi terre bobbiesi ai confini con Piacenza.

"Nel privilegio" egli ci dice "de i *Malaspina* vengono annoverati molti Stati *in Valle Trebiae*, la qual Valle comincia di sopra a Bobbio e viene a terminare nella parte Occidentale del Piacentino: il che ci ricorda che anche il Marchese Oberto I ebbe de i Vassalli in quelle parti, siccome vedemmo al Cap. XVI".

I vassalli, adunque, che assisterono al placito del Marchese Oberto nel 972, nel concetto del Muratori, non erano lunesi ma bobbiesi, non di val di Magra, ma di val di Trebbia o di alcune delle piccole valli vicine. Bobbiese, infatti, era allora, ed è ancora, la villa di Grazi (*Gragio*) in cui fu tenuto il placito (25) e Bobbiese, e non lontana da Gragio, doveva essere logicamente la selva sul possesso sulla quale si doveva pronunciare giudizio.

Ma tra i confini di quella selva – confini quanto mai confusi, ed ora di impossibile identificazione sui luoghi o sulle carte topografiche - tra cerri, viti, chiodi di ferro infissi negli alberi ed altri capisaldi effimeri scomparsi da un millennio figura anche una "*Pisina, quae dicitur Pellosa*"; e basta questo al Repetti per ravvisare in essa il *Lago Peloso* del Comune di Zeri e per trasportare sull'Appennino Pontremolese la Piscina, la Selva e la contesa tra due Monasteri che su questi monti non ebbero mai ingerenza alcuna.

"*Silva*" dice il testo pubblicato dal Muratori "*silva decernitur Cerro, ubi ab antiquis Clavos ferreos infixus fuerat; verum etiam de ipso Cerro deinde ... per vites, quae ... Pisina, quae dicitur Pellosa*" (26). Ora io mi domando quale costruito si possa trarre da questo documento pieno di lacune, nel quale non è ricordato mai alcuno dei confini che siamo soliti vedere nei diplomi imperiali e nelle altre carte che riguardano davvero il nostro Montelungo e i monti Pontremolesi. Non il Monte di Cirone e il Monte Rotondo del diploma di Federico I del 1167 (27); non il valico della Cisa (*fauce Cisae*) e il valico di Cirone (*et a fauce montis de Cirone*) e il monte Gotra, e il Tarodine del diploma di Federico II del 1226 (28); non la Magra, la Magriola, il Verde, il rivo Braiola dell'altro diploma di Federico II del 1245 (29).

Un solo corso d'acqua indica il placito del 972; *de mane ex alia parte ascendentem per fossatum qui dicitur Rocudoso*: così, almeno, dice il testo pubblicato dal Muratori. Ma la nuova edizione del Cipolla, a *Rocudoso* sostituisce *Rovedoso*, e soggiunge, in nota che “forse si riferisce a questo punto quanto si legge, della mano che scrisse l'atto, al margine inferiore della pergamena: *de mane ex alia parte ascendentem per fossatum qui dicitur Mundasum*” . (30).

Non so quale di questi tre nomi sia il giusto; so soltanto che nessun fossato con un nome che assomigli a questi, io ho trovato mai nel territorio del Montelungo nostro, e in documenti che ad esso si possano con sicurezza attribuire.

Pochissimi altri accenni di confini sono nel placito del Marchese Oberto e nessun d'essi assomiglia neppure lontanamente ai nomi delle località che circondano il Montelungo lunese. Sicché unico appoggio alla opinione esposta del Repetti, che si debba trovare quassù la selva in contesa tra i due Monasteri di Bobbio e di Pavia, rimane pur sempre quella *Pisina quae dicitur Pellosa*, nella quale egli, dapprima in forma dubitativa nel 1885 (31) poi con recisa affermazione nel 1843 e nel 1845 (32) vede indicato il *Lago Pelosio* della montagna di Zeri.

Non considera il Repetti che, anche nella media e nell'infima latinità, come nel latino classico, e come, del resto, anche nel volgare nostro, col nome di piscina si è sempre indicata una vasca di piccole proporzioni, costrutta dall'uomo per usi domestici; e non si è mai confusa una piscina con un lago, opera tanto più grandiosa della natura.

Non considera che, ad ogni modo, quel *Lago Peloso*, posto sui lontani monti di Zeri, dista da Montelungo, a linea d'aria, più di 13 chilometri; e che questa distanza si raddoppia per la necessità di attraversare, tra le due località, alte catene di monti e profonde vallate.

Non considera che se la selva di Montelungo di cui parla il placito, fosse stata davvero così sterminata, non si comprenderebbe la ragione della contesa tra due monasteri dallo stesso ordine religioso pel taglio di 100 sole piante, che in una così immensa estensione di boschi, doveva quasi apparire un nonnulla.

(Continua)

G. MARIOTTI

(19) Per Moneglia vedi CASALIS GOFFREDO, *dizionario Geografico degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1854, vol. XI, pag. 6 - 17.

(20) I preziosi documenti dell'Archivio di Bobbio “furono messi a soquadro da un drappello di Crovati (*sic*) loggiati (*sic*) li 14, 15, 16 e 17 aprile 1814 nel locale di S. Colombano”; così afferma, in una dichiarazione del 23 aprile 1815, il Delegato del Governo Sardo incaricato del primo trasporto di quei documenti alla R. Intendenza di Voghera.

Soppressa poco dopo l'Intendenza di Voghera e fusa con quella di Alessadria, non si sa di preciso che cosa sia avvenuto dei documenti bobbiesi; si sa soltanto che nel 1821 essi erano fortunatamente raccolti nel R. Archivio di Stato di Torino (cfr. RATTI A. Op. cit. pag. 26).

(21) La seconda edizione del MURATORI (*Opera Omnia*, Tom. III, pagg. 228-229, Arezzo 1774) e quella del MIGNE (Patr. Lat. LXVII, 1000).

(22) Il villaggio di Verici nella *Carta degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, pubblicata nel 1853 (Foglio LXXVII) ha ancora il vecchio nome di *Velici*, che ricorda ancor più il *Vilici* del diploma di Carlomagno.

(23) *Casa del Pero*, presso la Cadé – Tavoletta IV N. O. del foglio 71, Voghera dalla *Carta d'Italia* dell'Istituto Geografico Italiano, presso il margine orientale.

(24) MURATORI, delle Antichità Estensi, Cap. IX, XVI e XVIII.

(25) *Grazi Inferiore e Superiore*, segnate nel foglio 71 della *Carta d'Italia* al 100.000 a breve distanza dalle sorgenti del Tidone, ad est di Romagnese e al Nord di Pietra di Corvo. Ivi sono distinti in due abitati, ma non vi è la indicazione di Inf. e Sup. Si trovano invece dette indicazioni nelle tavolette originali al 25.000 e così:

Il N. E. (Bobbio) *Grazi Inf.* a 763 s. l. m. e *Grazi Sup.*, a m. 864, sono segnate nell'estremo margine Nord della tavoletta, anzi, in parte, fuori del margine.

(26) Per *Pelosum et Pilosum* vedi DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*; Tom. V, pag. 182, Parisii, Didot 1845.

Piscina ha nel medio evo varii significati, ma quasi sempre di opera dell'uomo. Vedi DE VIT, *Totius Latinitatis Lexicon*, Tom. V, pag. 683. Prato, 1858-60.

(27) SFORZA. Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli. Parte II, Documento N. II, pag. 243.

(28) Idem Idem. Parte II, pag. 292. Documento N. XX.

(29) Idem Idem, Parte II, pag. 292. Documento XXII. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Federici secundi*, Tom. VI.

(30) Codice diplomatico di Bobbio, I, pag. 336, Documento XCVII.

(31) REPETTI. *Dizionario Geografico fisico-storico della Toscana*, vol. II, pag. 619, Firenze 1535.

(32) Idem Idem. Vol, III, pag. 412, vol. V pag. 840.

oooooooooooooooooooo

(manca ultima parte, pubblicata nel numero di agosto 1940)